

Una formalità sostanzialmente

“Lei è una parente?” mi chiede l’uomo in camice bianco.

“Sì”. Notando che si siede dietro il tavolo, dico: “Devo vederla!”.

“Dobbiamo riempire il modulo”.

“Dopo!”. Con rabbia ripeto: “Vederla, devo”.

“E’ tardi. Se lei fosse stata qui solo venti minuti fa...”.

“Non dovevano portarla qui! Avevo tanto pregato la dottoressa Poggi di non farla soffrire inutilmente!”.

“Una residenza per anziani non può farsi carico di certe responsabilità. Quando una persona si aggrava viene mandata in ospedale, alla sala di rianimazione se questo è utile a prolungarle la vita”.

Girando il capo vedo una porta socchiusa. Mi alzo, faccio qualche passo, spingo la maniglia.

Sento che è lì, in mezzo alla stanza.

Supina, sopra un ripiano di metallo che mi ferisce gli occhi.

Le scopro il viso. Gli occhi sono aperti, stupiti. Mi guarda!

Mi sposto un poco. Adesso i suoi occhi fissano il soffitto.

Metto le mie mani sulla sua fronte. E’ fredda. Mentre la massaggio un poco ho l’impressione di entrare dentro il suo sguardo.

Occhi ridenti qualche giorno fa.

Sei rimasta tutta la notte con me, per lasciarmi poi sola!

Non posso reggere il suo sguardo. Le chiudo gli occhi.

Conto fino a tre, a sei, non so quanto.

Le riapro gli occhi.

Sono più chiari, un poco sciupati. Li chiudo.

Le scopro il petto fino alla vita. Dietro la nuca i capelli sono lunghi, con qualche ciuffetto grigio.

Come sei bianca e minuta! Non credevo che fossi diventata così piccola.

Il ghiaccio che penetra nel suo corpo mi entra nei polpastrelli.

Perdonami. Devo lasciarti, madre.

Piango. Dapprima sommamente, poi senza più controllarmi.

Il medico entra. Mi fa cenno di andare da lui.

Continuo a piangere. Esce.

Viene un sacerdote. Dice parole in latino. Io cerco di accompagnarlo con la mia voce, m’ingarbuglio.

Più tardi esco.

Il medico mi chiede: “Lei sa di che cosa soffriva esattamente?”.

“Stava molto male”.

“Ho qualche dubbio sulle cause cliniche del decesso. Devo accertare”.

Lo fisso incredula. “Che cos’è che deve accertare? E’ morta. E’ morta! Non basta?”.

Una donna in camice entra nella stanza. Mi sogguarda silenziosa, tenta un sorriso.

Il medico le fa un cenno; l’altra se ne va.

“Io siedo da questa parte del tavolo, signora. Devo precisare per la comune tutela. Lei comprenderà”.

Faccio di no con la testa, allora mi dice: “Mi spiace: rinverrà il funerale di qualche giorno”. Dopo un attimo aggiunge: “E’ una formalità, sostanzialmente”.

I suoi occhi si rimpiccioliscono, fluttuano verso la parete.

Sentendo che il mio corpo potrebbe cadere, prendo un forte respiro. “La zia viveva in casa con me. Gli ultimi sei mesi li ha passati nella Casa di riposo. Due settimane fa ha avuto un ictus. Lei l’ha vista morire. Non basta?”.

“No, non basta. Inoltre il suo pianto mi induce a credere che lei desiderasse tenere in vita sua zia il più a lungo possibile”.

“E’ assurdo! Con quello che pativa, come può pensare una cosa così disumana?” Guardo l’uomo e mi sembra di tornare nell’incubo. “E poi, che importanza ha il mio pianto?”.

“Non è raro che i medici siano accusati da un parente, anche mesi dopo la morte... La direttrice della residenza per anziani, la dottoressa Poggi, ha subito denunce”. Nella pausa mi guarda con durezza. “Da parte di familiari rattristati dalla morte del loro congiunto. Così rattristati da intentarle un processo per omissione di cure”.

“E i suoi accertamenti, a che servono?” chiedo imbambolata.

“Danno la ragione del decesso” risponde con voce incolore.

Dico: “Mia nonna, la madre della zia, morì in una situazione simile. Il dottore dichiarò che si era rotta l’arteria femorale”.

“Lo ricorda bene?”.

Deglutisco. “Benissimo”.

“E’ una circostanza, diciamo pure un precedente di notevole interesse. Sì: ictus, rottura dell’arteria femorale, shock ipovolemico. Lo scriviamo, signora?”. Il ghigno è forse un sorriso.

Guardo la sua faccia quasi allegra. “Non so, dottore”.

“Stia tranquilla. Fra poco la lascio andare”.

“Ha sofferto molto?”.

“Non credo. Ha perso troppo sangue”. Posando la penna tira un profondo respiro. “Be’, è una fortuna”.

“Che cosa?”. Per un istante m’illumino: zia Bianca guarisce.

Allora non ha sofferto, penso mentre m’incammino verso la mia casa.

Ho sparso le fotografie sul tavolo del soggiorno, sopra i libri che ormai non leggo più. Sono immagini in bianco e nero, qualcuna piccola e sfocata. Non riconosco i volti di alcune persone; però mi evocano i tratti di altre che ho conosciuto e vorrei ritrovare.

Da quando la zia non c’è più, passo molte sere in compagnia di queste figure d’ombra.

Dopo avermi partorito mia madre si ammalò. Mi fece da balia sua sorella: la zia Bianca.

Era la fine degli anni Quaranta: sollievo, speranza, povertà.

In una fotografia eccoci: io succhio il latte dal biberon con gli occhi socchiusi, una guancia posata sul seno che la zia scopriva per farmi sentire il calore del suo corpo. Per questa immagine, che ho visto tante volte, posso immaginare il suo sguardo amoroso e la sua voce che mi diceva: “Sono sempre con te, figlia mia”.

Siamo sulla spiaggia al Lido di Ostia, mano nella mano. Io ho paura delle onde, ma lei mi tiene salda dentro le sue braccia. Poi m’immerge nell’acqua pian piano. “Senti com’è bello?” mi dice.

Zia Bianca non sa nuotare. Però è la mamma-delfino, mentre io sono il piccolo che fa la capriola sotto le sue gambe.

Ci sediamo sulla sabbia. “Mi racconti una favola?”.

“Anche due, tesoro”.

Le sue storie parlano quasi sempre di bambini e di animali, e hanno la misura speciale della gioia. Così, quando io sono stanca, anche l’elefante azzurro si addormenta; domani ci sveglieremo secondo il ritmo del nostro desiderio.

Alla zia non piacevano le corone; diceva che sono uno spreco di fiori meravigliosi e fragili. “Quando morirò, mettete una bella pianta di gardenie sulla bara, una sola basta. E niente rose! Piuttosto date i soldi a chi ne ha più bisogno”.

Un giorno, in tono scherzoso avevo notato: “Le gardenie fioriscono in primavera e in estate”.

Lei era scoppiata in una risata allegra. “Oh, per me fioriscono in tutte le stagioni!”.

“Vorrei dare questo al dottore” spiego alla donna che mi apre la porta della sala di rianimazione. Poco dopo lo scorgo seduto al tavolo. Davanti a lui siede un uomo; gli vedo le spalle ingobbite.

Il dottore mi guarda. Stupito, domanda: “Che cosa vuole, signora?”. Si alza.

“Tenga” dico porgendogli la pianta di fiori.

“Non capisco”. Il suo viso irritato m’ispira compassione.

“E’ un ultimo desiderio. Lo accetti”.

Lui aspira il profumo delle grandi corolle bianche tutte sbocciate. “E’ un odore che dà alla testa” dice. Abbozza un mesto sorriso: “Il giorno del mio matrimonio mi hanno messo una gardenia all’occhiello. Così si faceva una volta, quando avevamo meno e stavamo meglio” conclude sospirando.

Gli rendo il sorriso. “Tutto dipende”.

Una notte, finalmente, zia Bianca torna da me. Porta i capelli lunghi sulle spalle, è nuda fino alla vita. Mi abbraccia, e il mio respiro prende vigore dal suo.

Lei è molto più alta di me, e la mia guancia posa sul suo grande seno bianco.

Io cerco di succhiare con forza, ma presto sento che la mia fame è svanita, il mio bisogno è saziato.

La prendo in braccio e la cullo. “Ti proteggo, figlia mia”. Così, nel sogno, mi riaddormento.